

Cinema L'Africa e tutti i suoi film

DARIO FORMISANO

ROMA. Mai visti a Roma e probabilmente neppure altrove. I film dell'Africa centrale e settentrionale, del Medio Oriente, dell'Asia orientale e dell'America del Sud, non sono certo corteggiati dalla distribuzione commerciale. E l'unica volta che un film arabo è passato in tv è accaduto dieci anni fa.



Luciano Virgilio e Franco Messera in una scena di «Tre sorelle»

Grande successo a Gubbio per il debutto del classico di Cechov con la regia di Ronconi

Tre sorelle nel passato

ARGEO SAVIOLI

Le tre sorelle di Anton Cechov. Traduzione di Carlo Grabher. Regia di Luca Ronconi. Scene di Margherita Pali, costumi di Vera Marzot, luci di Sergio Rossi.

GUBBIO. Facciamo conto che, all'inizio della rappresentazione, siano già trascorsi venticinque o trent'anni rispetto a quel giorno dell'onomatopoeico di Irina (un anno dopo la morte del padre) che dà avvio alla vicenda.

«Fra venticinque o trent'anni tutti lavoreranno: la moderata utopia progressista del barone Tosenbach (almeno essa realizzata in Russia - il dramma di Cechov si colloca giusto all'alba del secolo - sia pure a caro prezzo) ha comunque scarso spazio, nel disegno dello spettacolo di Luca Ronconi, o meglio rientra in quel delirio di chiacchiere filosofeggianti cui si abbandonano i militari giovani e meno giovani, ospiti abituali di casa Proštrov. Accanto a questa, ma rimanendo inavvertibile, è forse fluito il corso della Storia.

Dietro un velo di garza, in fondo alla scena (ma sfocature e appannature delle immagini sono un segno costante e comune del resto, oggi, a molto teatro italiano), si agitano come parenze fantomatiche gli altri personaggi. Quando però, di lì a poco, si atterreranno nel pieno campo dell'azione, non ci sembreranno tanto spettrali; anzi, mostreranno una quasi urtante fisicità, denotata, in particolare, dall'altezza del tono vocale: declamano, concionano, mettono (per così dire) le loro battute tra virgolette, le sottolineano come frasi rituali. In un senso più sottile di quello dell'aspetto esteriore, sono pur essi dei morti viventi: agnati, sospesi a un gesto, a un atteggiamento, a una fissazione maniacale (in un Cechov così prospettato, c'è già del Pirandello), a un «ruolo», se si vuole, che pesa come una condanna.

Più mobili, variegata (e vicine) sono poi, ovvero prima di ogni cosa, le Tre Sorelle: Marisa Fabbri, come Olga, cappeggia il gruppo, ed è forse la più aderente ai propositi registici, dichiarando per eccesso di maturità dell'esperienza e dell'età (insomma, si invecchia e si ingolfisce). Più equilibrato il contributo di Franca Nuti, nelle vesti di Mascii: la sua breve avventura passionale con Vierscinin trova gli accenti e i timbri esatti di un ricordo reincarnato. Annamaria Guarnieri fa sentire con discreta efficacia, in certe bizzesse infantili di Irina, il presagio della futura senilità (o viceversa). E il suo appello angoscioso, a fine del secondo atto, «A Mosca, a Mosca...», è nervosamente mormorato dinanzi a un tavolino su cui viene disponendo le carte di un «solitario». Quanto alle espressioni conclusive, di dubbio è di speranza, affidate a tutte e tre, esse saranno sommerse dal suono, più fragoroso che festante, della banda soldatesca.

L'impianto scenografico (i bozzetti sono firmati da Margherita Pali, che tuttavia non si è presentata alla ribalta, a ricevere la sua porzione di applausi) rileva, da principio, il grigiore e la decadenza di casa Proštrov: carte da parati male incolate, arredamento modesto e quelle finestre che, così in alto, tolgono la vista del mondo di fuori. Vari elementi vanno e vengono, poi, per arricchire l'ambiente, ma con qualche problema di staticità. Grandi panneggi di fogliame risolvono l'esterno dell'ultimo atto.

Successo strepitoso, immerevoli chiamate. Ad Alberto Antignani piaceva progettare soluzioni antiche, iniziative culturali attuate, per così dire, di suo pugno, ma destinate fatalmente ad accendere tensioni dovunque politiche, culturali, sindacali e di bilancio, per cui da ultimo il Teatro dell'Opera è stato dal ministro Carraro sottoposto a gestione commissariale. Il che è la prova che il Teatro dell'Opera, come ogni altro ente lirico, non può funzionare senza la pienezza della sua autonomia e una precisa suddivisione di responsabilità. Se n'era convinto lo stesso Antignani, che aveva poi avviato il rilancio del massimo teatro della capitale promuovendo la nomina d'un direttore artistico e l'assegnazione dell'incarico a Bruno Cagli. Gli è stato di conforto, in questo ultimo anno di vita, aver visto la ripresa di prestigio del Teatro dell'Opera, anche attraverso quelle attività collaterali (concerti e spettacoli al Teatro Brancaccio) da lui stesso promosso. Si sono avuti, al Brancaccio, spettacoli di balletto, concerti sinfonici con Rostropovic al violoncello e sul podio, ma soprattutto costituiscono un impegno per i successori le manifestazioni, affollatissime, della domenica mattina.

Opera È morto Alberto Antignani

ERASMO VALENTE

ROMA. È morto al Policlinico «Gemelli» Alberto Antignani, sovrintendente del Teatro dell'Opera di Roma dal 1985. Nato a Veroli (Frosinone) il 22 aprile 1948, avrebbe tra qualche giorno compiuto i quarantuno anni. Da circa un anno colpito dal collettivo male incurabile, era perfettamente a conoscenza della sua disperata situazione della quale, peraltro, non aveva mai detto nulla a nessuno. Tumultuosa ed amara la sua vicenda alla testa del Teatro dell'Opera cui, come ogni sovrintendente che si rispetti, aveva dato tutto se stesso, non senza qualche eccesso nelle sue funzioni. Ha configurato qualcuno, in quella dell'Antignani, l'immagine del sovrintendente quale fu lasciata da Antonio Ghiringhelli alla Scala. Cioè, il protagonista non solo, o non tanto, della vita amministrativa dell'ente, ma della complessiva attività del teatro, promossa anche prescindendo dalla collaborazione d'uno staff.

Alle 4.30 di stamane Hollywood ha premiato se stessa con grande sfarzo. Ma il cinema Usa è sempre più legato alle multinazionali tv. E la cerimonia ha avuto un miliardo di telespettatori...

Ma il vero Oscar l'ha vinto la televisione



NEW YORK. Per vincere l'Oscar un film deve essere americano. O almeno fatto e pubblicizzato con soldi americani. Questo lo si sapeva. Deve essere un film che già sta avendo successo al botteghino, perché questi premi piovono sempre sul bagnato. E anche questo lo si sapeva. Non necessariamente deve essere un capolavoro. E anche questo in Europa lo si era intuito da tempo. Quel che forse non si sa è che un'altra condizione necessaria per entrare nella classifica delle nominations è che il film sia stato fatto uscire nella seconda metà dell'anno. Perché la memoria culturale americana, sui film come sulla politica e sul quotidiano in genere, è brevissima. Al di là dei sei mesi non va.

Mentre leggete, gli Oscar per il '98 sono già stati assegnati: la cerimonia di premiazione si è svolta come di consueto in orari proibiti per la stampa italiana. Forse qualcuno di voi l'avrà vista in diretta, su Telespettacolo, dalle 4.30 di stamane, e si sarà reso conto che gli Oscar sono ormai, soprattutto, un grande spettacolo televisivo. Che quest'anno ha avuto circa un miliardo di spettatori.

GIANFRANCO CORBINI

NEW YORK. Tutto è pronto per la lunga notte degli Oscar ma quest'anno l'attesa dei vincitori sembra marcata da uno scetticismo maggiore del solito. Nonostante i grandi preparativi affidati al produttore di Grease, Alan Carr, il supplemento televisivo di Newsday preannuncia gli «Academy Awards dello sbadiglio» e definisce la cerimonia della premiazione «sempre più lunga, più trionfale e più noiosa». Dal canto suo il settimanale Time - che vende 18 milioni di copie - richiama l'attenzione su «gli intrighi dietro le quinte» e sottolinea che questo è proprio ciò che la tv non dice a proposito degli Oscar.

Uno «zio» dalla memoria corta

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIEGMUND GINZBERG

chiedete il meglio che abbiamo visto qui, dovremo rispondere sinceramente: Lawrence d'Arabia, che risale a vent'anni fa a massacrare al confronto qualunque cosa di questi ultimi due anni. Più ristretta ancora è la scelta se si deve pescare solo nella seconda metà dell'88. E questo è esattamente quello che hanno fatto i giurati dell'Oscar. Non è la prima volta che dei critici rilevano questo tipo di amnesia, ma stavolta pare abbiano superato ogni limite.

Industria cinematografica, tra proiezioni nelle sale, produzioni televisive, vendite alle tv-cavo via satellite e vendita o affitto di videocassette prevede introiti complessivi di oltre trenta miliardi di dollari in un mercato mondiale ormai senza confini. Non è un caso, quindi, che quest'anno la cerimonia degli Oscar, che nel 1986 era arrivata anche sui teleschermi cinesi, venga trasmessa nell'Unione Sovietica e in altri 185 paesi ad un pubblico complessivo di oltre un miliardo di persone. Hollywood, quindi, ha tutte le ragioni per essere soddisfatta e per celebrare con un carosello di attori e di attrici senza precedenti la sua supremazia mondiale nella produzione di immagini e suoni da distribuire in ogni angolo della terra. E il Giappone, che non trasalca nessuna occasione per insidiare il predominio americano in ogni settore, sta per dare l'assalto anche a Hollywood dove la Sony, la Matsushita e persino la Nippon Steel Corporation si stanno contendendo da diversi mesi l'acquisto della Columbia e della Mgm considerate attualmente gli anelli più deboli della grande catena produttiva dei nuovi conglomerati.



Advertisement for 'FORMAZIONE E RICERCA' featuring 'BIOTECNOLOGIE E SISTEMA AGRO-AMBIENTALE' with names of staff and a large number '4'.

Un'industria cinematografica, tra proiezioni nelle sale, produzioni televisive, vendite alle tv-cavo via satellite e vendita o affitto di videocassette prevede introiti complessivi di oltre trenta miliardi di dollari in un mercato mondiale ormai senza confini.